

Ex Ilva, verso la manovra 400 milioni per la svolta green

Industria. Il governo studia il rifinanziamento del progetto Dri per produrre preridotto: obiettivo finale 1,2 miliardi. I nodi della Cassazione e della gara. Urso: la magistratura ha creato un labirinto

Carminé Fotina



ROMA

L'urgenza è trovare una via d'uscita da quello che il ministro per le Imprese e il made in Italy, Adolfo Urso, ha definito ieri «un labirinto creato dalla magistratura» (si veda l'articolo sotto). E garantire tutele per gli occupati, diretti e dell'indotto. Poi però, dopo la pronuncia della Cassazione sulla chiusura dell'area a caldo, il governo dovrà accelerare sulla conclusione della gara per rilevare ciò che resterà attivo dell'ex Ilva. E, al tempo stesso, dovrà confezionare il pacchetto di misure di contesto e di supporto al nuovo investitore, sia che a prevalere sarà la cordata italiana guida da Federacciai sia nel caso in cui a spuntarla saranno gli indiani di Jindal (i pronostici al momento danno come ampiamente staccati, se non fuori dai giochi, il fondo americano Flacks group e il gruppo ceco CE Industries). In quest'ambito si profila un rifinanziamento da 400 milioni di euro per l'impianto che dovrà produrre il preridotto, cioè il semilavorato contenente ferro con cui potrà essere alimentato il futuro forno elettrico di Taranto. Un intervento che potrebbe trovare spazio direttamente in Cdm oppure come emendamento in Parlamento, con il pacchetto manovra che comprenderà la legge di bilancio più un decreto collegato con

misure per le imprese. Tutto, ovviamente, dipenderà però dall'andamento delle trattative con i potenziali acquirenti.

I 400 milioni si sommerebbero alla vecchia dotazione, di poco inferiore a 800 milioni, che con il Dl Pnrr di giugno era stata dirottata verso i contratti di sviluppo genericamente volti alla decarbonizzazione del siderurgico. Ora il preridotto (in inglese Dri, direct reduced iron) è tornato al centro dei piani di investimento prospettati ai commissari straordinari ed è in linea con quanto spiegato ai sindacati dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, durante il vertice della scorsa settimana. «Le risorse per il Dri – ha spiegato – sono già disponibili e il governo intende utilizzarle e se necessario integrarle». Potrebbe bastare una norma che cambia, ancora una volta, la destinazione d'uso degli 800 milioni. Sommandovi poi i 400 milioni da reperire in manovra.

Tutto passa dalle decisioni della Cassazione che a sorpresa si riunirà in udienza molto prima del previsto, già il 20 ottobre, soltanto sei giorni prima della data in cui è fissato, su decisione della Corte d'Appello di Milano, lo stop dell'area a caldo. Va da sé che data l'incertezza l'attuale scadenza per la presentazione delle offerte finali, fissata al 15 ottobre, potrebbe essere allungata almeno di un paio di settimane, come richiesto da Federacciai. La cordata degli acciaieri nazionali al momento sembra puntare solo sulle attività di laminazione a caldo e a freddo, con l'esclusione dunque degli altiforni al centro dei vincoli imposti dalla magistratura. L'offerta non è stata comunque ancora predisposta. Gli indiani di Jindal international sarebbero invece disposti ad affrontare i rischi relativi a una ripresa degli altiforni, seppure parziale e con vincoli di riambientalizzazione, offrendo in questo caso soltanto il valore simbolico di un euro. Senza il fardello dell'area caldo, al contrario, l'offerta si attesterebbe attorno ai 600 milioni di euro. Entrambi i contendenti puntano sulla realizzazione di un solo forno elettrico. Il preridotto potrebbe essere centrale nei piani di approvvigionamento della cordata italiana. Quanto agli indiani, la proposta prevede di importare dagli stabilimenti di proprietà in Oman buona parte del Dri, realizzando comunque anche un impianto in Italia.

Restano da chiarire le modalità di gestione dell'operazione. E qui occorre fare un passo indietro. Nel 2020 viene creata Dri spa, società controllata al 100% da Invitalia (a sua volta sotto controllo del Mef), alla quale, nel 2022, viene assegnato 1 miliardo di euro del Pnrr per il progetto del preridotto a servizio della siderurgia green. Un anno dopo, visti i ritardi della tabella di marcia, la copertura del

Pnrr viene cancellata e sostituita da risorse nazionali del Fondo sviluppo e coesione. Con la legge di bilancio 2026 i fondi vengono però tagliati e scendono di poco sotto gli 800 milioni. Dri spa nel frattempo resta poco più di una scatola vuota che ondeggia tra i marosi dell'ex Ilva e le indecisioni del governo. Il bilancio 2025 della società si è chiuso con una perdita d'esercizio pari a 14,6 milioni di euro, in peggioramento rispetto ai 3,4 milioni del 2024, ed un patrimonio netto calato a 10,2 milioni di euro a fronte dei 24,9 milioni del 2024.

© RIPRODUZIONE RISERVATA